

Marco Meriggi

Genesis, XII/2, 2013. *Ecostorie. Donne e uomini nella storia dell'ambiente* (a cura di Stefania Barca e Laura Guidi)

Ricco di contributi di diverso taglio analitico – dalle ricerche vere e proprie della prima sezione, ai più circoscritti affondi critici contenuti nella sezione *Interventi*, alle rassegne ospitate dalla parte finale del fascicolo -, il numero 2 del 2013 della rivista *Genesis*, pubblicata dalla Società italiana delle Storiche, ha carattere prevalentemente monografico ed è dedicato al tema *Ecostorie. Donne e uomini nella storia dell'ambiente*. A curarlo sono state Stefania Barca e Laura Guidi, che firmano una densa introduzione, nella quale puntualizzano gli obiettivi della pubblicazione. Si tratta, da un lato, di sollecitare l'attenzione della storiografia su una dimensione dell'ambiente intesa come strettamente connessa a quella della società, dell'economia, della politica; dall'altro, di far conoscere il contributo dei *gender studies* alla critica del modello di natura formalizzato (nel segno della subalternità e passività, rispetto alla *agency umana*) dalla rivoluzione scientifica e da quella industriale. O, ancora, di suggerire una riflessione sui nessi tra donna/natura/ popoli coloniali, che il pensiero gerarchico caratteristico della cultura dominante della modernità è stato propenso a sviluppare – in modo più o meno consapevole – nel corso del suo farsi; o, infine, di documentare l'esistenza di modelli di rapporto con la natura alternativi a quelli prevalenti nella società capitalistica, sia ripercorrendo una filiera temporale, che in uno degli studi presentati risale ad esempio fino a Roma antica, sia fornendo informazioni su alcune esperienze di ecofemminismo militante, dalle quali emergono i particolari valori di una doppia alterità (ambientale e femminista) rispetto alle logiche di potere egemoni.

L'obiettivo è certamente ambizioso. Ma i risultati conseguiti in molti casi lo raggiungono efficacemente.

Dunque: storia dell'ambiente e storia di genere. Quelle di cui ci troviamo qui a parlare sono due storie, per così dire, eretiche nell'ambito del panorama storiografico generale; più in particolare, due paradigmi eterodossi e per molti versi "militanti" nell'ambito della storia sociale, di per sé a sua volta – specie nei primi decenni della sua elaborazione – animato da una forte vis polemica nei confronti della storiografia politica tradizionale.

Quest'ultima, intenta soprattutto a interessarsi al tema del comando e a quello delle elite depositarie di quest'ultimo, è stata non solo una storia socialmente selettiva e virata prevalentemente al maschile, ma anche una storia, per così dire, antropocentrica, teleologicamente costruita sul presupposto della non contestabile consequenzialità di un meccanismo di dominio dell'uomo (bianco e occidentale) da un lato su una natura concepita come entità passiva, dall'altro sulle donne e sui popoli colonizzati; le une e gli altri, a loro volta, fortemente "naturalizzati" e omologati al paradigma dell'inferiorità della natura rispetto alla cultura.

Fortemente ispirato alla valorizzazione degli aspetti gerarchici delle relazioni umane, e propenso ad ammantarli di supposta legittimazione scientifica, il paradigma antropocentrico e eurocentrico ha elaborato nel corso del tempo una serie di topoi, tutti sostanzialmente riconducibili all'assioma del "fardello dell'uomo bianco"; un fardello di volta in volta rappresentato dai derelitti e dalle classi subalterne, dalle donne, dai paesi extra-europei colonizzati, ma anche, per certi versi, dall'ambiente; tutte articolazioni, ciascuna a proprio modo, di una "natura" femminizzata in senso svalutativo e percepita come passiva e inferiore a una cultura a sua volta identificata con l'Occidente bianco, scienziata, capitalistico-borghese.

Spunti di decisa critica a questo modello di lettura della storia sono però stati proposti, in anni recenti, non solo dai *gender studies* e dalla critica femminista, ma anche da alcuni cantieri di studio presenti all'interno del vasto filone della *World History*. Penso, in particolare, alle comunità di ricerca che si interessano di storia dell'ambiente e di *Big History*, corroborando la polemica contro l'eurocentrismo delle rispettive impostazioni con suggestioni che vanno nella direzione di un ancora più radicale rifiuto, quello dell'antropocentrismo. Ma, a suggerire la messa in crisi del modello di lettura teleologico basato sulla acritica apologia delle nozioni di sviluppo e di progresso caratteristiche dell'autorappresentazione della cultura dominante occidentale sono stati, per altri versi, anche gli studi post-coloniali.

Il fascino di questo numero di *Genesis* è dato soprattutto dall'intreccio, che vi si coglie, tra le proposte analitiche suggerite da questi ambiti di lettura, di per sé diversi, anche se potenzialmente accomunati da una presa di posizione in negativo rispetto al canone convenzionale. A emergere – va sottolineato – sono talvolta contaminazioni irrisolte, piuttosto che "facili" e univoche alleanze propiziate dall'esistenza, per così dire, di un nemico comune.

Lo si coglie bene sin dai primi due saggi, dedicati rispettivamente a: *Donne e uomini nella protezione degli uccelli: un'analisi comparativa* (Valérie Chansigaud) e a: *Le donne nella protezione della natura in Francia (1850-1940)* (Rémi Luglia). Nel primo saggio, nel quale viene ricostruito l'attivismo femminile nell'ambito delle associazioni per la protezione degli uccelli in Europa (soprattutto Francia e Gran Bretagna) e negli Stati Uniti d'America, sorte in seguito al diffondersi della consapevolezza che "delle specie potessero estinguersi a causa dell'uomo" (p. 12), la categoria del genere si rivela, ad esempio, attraverso figurazioni decisamente contraddittorie e si intreccia strettamente a quella della classe. La caccia – è vero - , una pratica che occupava "un posto considerevole nella cultura del XIX secolo" era un'attività quasi interamente maschile", ma non per questo socialmente indifferenziata, e non è dunque un caso che le iniziative tese a promuovere la protezione degli uccelli venissero organizzate "da esponenti delle classi urbane borghesi e aristocratiche" (p. 16), e non dal mondo contadino, che rappresentava, semmai, il bersaglio polemico del discorso sull'ambiente sviluppato dalle associazioni di protezione della natura ottocentesche. Ma il fatto è che ad alcuni esiti di quel rito maschile le donne partecipavano comunque in veste di consumatrici, alimentando il mercato delle piume ogniqualvolta indossavano capi d'abbigliamento che ne prevedevano l'utilizzo ornamentale. Erano, insomma, non solo protettrici, ma – indirettamente- anche causa della scomparsa degli uccelli. Ed è significativo che le voci che animarono il discorso sull'immoralità della moda (femminile) restituissero in pieno

le aporie di un pensiero che, nel momento in cui rimproverava alle donne una biasimevole cedevolezza al fascino delle piume ornamentali, accusandole di “non essere donne vere”, giustapponeva alla condanna della frivolezza e dell’artificiosità l’apologia della compassione, declinata come doveroso modo di espressione della “natura” femminile. Giocati uno contro l’altro in un singolo contesto argomentativo, a polarizzare questo discorso erano dunque, in ultima analisi, due stereotipi maschili sulle donne e sulla loro supposta natura.

Sono temi che si ripropongono largamente anche nel saggio di Luglia, incentrato sulla Francia, nel quale l’analisi viene però spinta fino al Novecento inoltrato e affronta lo studio di decenni durante i quali le modalità di partecipazione femminile ai movimenti e alle associazioni per la protezione della natura (non solo degli uccelli, ma anche, ad esempio, degli animali da pelliccia) mutarono profondamente, risolvendosi in una dimensione “più militante, più appassionata, più diretta” (p. 53), che sarebbe stata impensabile all’interno dell’ambientalismo alto-borghese ottocentesco tematizzato nel saggio precedente.

É invece su alcune figurazioni cangianti e ambivalenti del tema dell’alterità che si sofferma il contributo di Valeria Deplano intitolato *Madre Italia, Africa concubina. La femminilizzazione del territorio nel discorso coloniale fascista*. Nell’immaginario (maschile) coloniale italiano, l’Africa era certo “femmina”, amante o prostituta a seconda delle circostanze (p. 54), ma anche puro e semplice territorio ; natura a debole tasso di antropizzazione, popolata da esseri umani le cui modalità di organizzazione sociale non venivano ritenute degne del nome di cultura : non una *Gesellschaft*, insomma, bensì una *Gemeinschaft* così poco formalizzata e così passiva da confondersi con la natura che la ospitava e incapace di interagire attivamente con questa. L’idea di fondo era, dunque, che a una “bonifica” umana, rivolta al disciplinamento delle popolazioni locali, dovesse sovrapporsi una territoriale, finalizzata a una “maschia” e civile appropriazione dell’ambiente. Ma, anche in questo caso, non mancarono di manifestarsi singolari aporie. Se da un lato, infatti, quello fascista coloniale veniva rappresentato come un uomo proteso ad appropriarsi materialmente di un’Africa percepita tutta come corpo (femminile) e a dominarla, dall’altro poteva accadergli a sua volta di “naturalizzarsi”, emancipandosi dalle mollezze della vita borghese, e di farsi “selvatico”. La (supposta) cultura tendeva insomma a imporsi violentemente sulla natura, ma contestualmente ne veniva contaminata. A derivarne era un processo di ibridazione culturale dagli esiti incerti.

Per altri versi, in un ulteriore contesto coloniale – quello franco-tunisino ricostruito da Daniela Melfa in *Donne ai confini dell'impero. Spazi femminili nella colonizzazione agricola della Tunisia* – accadeva che, nello scenario contrassegnato dalla sostanziale parità numerica tra uomini e donne del fronte colonizzatore, la “missione civilizzatrice”, che includeva in questo caso l’acclimatemento in loco di nuove pratiche agricole, venisse spesso assolta anche e soprattutto dalle donne, la cui autorappresentazione quali depositarie di “ ‘grazia’, rettitudine, sobrietà, dignità” veniva declinata a beneficio di un contatto “dolce” con gli autoctoni e con le autoctone. Esso avrebbe dovuto rendere meno traumatico l’incontro delle popolazioni locali (considerate anche in questo caso, come nelle colonie italiane, natura e territorio, piuttosto che cultura) con la “superiore civiltà francese”. E, tuttavia, “sebbene coadiutrici insostituibili, le donne rimanevano figure subalterne”, come “il sesso inferiore in seno alla razza superiore” (p. 91).

Ci resta, infine, da discutere l’ultimo dei saggi della sezione monografica della rivista consacrata a *Ecstorie* , quello di Bruno Ziglioli su *Seveso 1976. La diossina sul corpo delle donne*. In occasione di quella catastrofe, che ha un valore periodizzante nella storia dell’ambientalismo italiano, il quale da quel momento in avanti si affermò in quanto tale, sviluppando una riflessione fortemente polemica nei confronti degli squilibri e dei dissesti provocati dallo sviluppo industriale, il corpo femminile risultò il soggetto più colpito, dal momento che per molte donne si pose il drammatico dilemma dell’eventualità di una interruzione di gravidanza. Furono 35 (e forse qualche altra ancora, al di là dei dati ufficiali) le donne che optarono per questa scelta, scontrandosi con la condanna della Chiesa, che era, ovviamente, contraria agli aborti, compresi quelli terapeutici, e che nei decenni seguenti, in particolare sotto i pontificati di Giovanni Paolo II e di Benedetto XIV, avrebbe sviluppato una propria peculiare riflessione sulla “ecologia umana”. In quest’ultima, l’enfasi sull’esistenza di una legge divina generale relativa alla preservazione degli equilibri naturali sarebbe valsa tanto a contestare il primato moderno di una “razionalità tecnico-scientifica” incapace di rispettare la natura, quanto a riproporre un modello tradizionale (e, ovviamente, supposto “naturale”) di rapporto tra i sessi, basato sul sostanziale diniego della soggettività femminile (e, dunque, della storicità della natura) (Ludovic Bertina, Romain Carnac, *L’écologie humaine du Vatican, entre réflexion écologique et morale sexuelle naturaliste*, all’interno della sezione della rivista *Interventi*). Un altro esempio, dunque, di quelle possibili ambivalenze nel rapporto tra ambientalismo e costellazioni di genere, delle quali – come abbiamo cercato di mostrare – questo numero di *Genesis* offre una ricca e variegata illustrazione, suggerendo una riconcettualizzazione della materia vivente come “luogo di connessioni molteplici e complesse con la sfera della cultura e della politica” (così Barca e Guidi nell’*Introduzione*, p.6).